

paese non sopprime il diritto alla sua indipendenza; che la forza brutale d'una nazione contro la giustizia non è che brigantaggio...»

Un tal discorso non è stato fatto da Benedetto XV. Una prima volta dichiarò che a riguardo dei belligeranti osservava una « completa imparzialità » adesso con la sua ormai nota intervista dice di non poter apprezzare i fatti e la guerra dal punto di vista della giustizia anzi con cinismo inaudito rende colpevole del suo martirio l'eroico Belgio stesso.

Neutrale e non imparziale.

Io credo che Benedetto XV falsa l'idea del vocabolo onorevolissimo ch'egli adopera per definire la sua attitudine nell'attuale conflitto.

La sua non è imparzialità, è vera e propria neutralità così com'era la neutralità italiana e com'è oggi la neutralità degli stati balcanici.

Fra neutrale ed imparziale c'è un abisso ed il Loisy ci mostra tutta la profondità che separa il contenuto di fatto dei due vocaboli.

« L'imparzialità, ci dice, s'intende d'un senso perfetto di giustizia nel trattamento delle persone e nell'apprezzamento delle cose.

La neutralità non ha niente di morale in sé, nè di comune con la giustizia; è un'attitudine che consiste nel restare impassibili innanzi ad una questione che divide altri.

L'imparzialità è un dovere ed una virtù; la neutralità è un affare di volgare prudenza » Benedetto XV è neutrale ciò che non significa essere imparziale. Sono due termini incompatibili: Benedetto XV è fuori del mondo morale perchè non si ha il diritto di parlare di neutralità in morale e si manca alla imparzialità quand'uno si proclama neutrale in una questione dov'è interessata la giustizia ed il diritto.

Il Papa col suo atteggiamento non fa che chiaramente favorire gl'Imperi Centrali poichè l'indifferenza in questi casi vuol dire favorire l'aggressore, chi ha torto a danno dell'agredito, di chi ha ragione.

Ecco che cosa ha fatto il Papa. Egli è neutrale e perciò con indifferenza ha assistito alle canagliate tedesche nel cattolico Belgio, vittima della sua lealtà e del suo onore.

L'incendio di Louvain, la distruzione di Reims sono cose per Benedetto XV facilmente spiegabili: belgi e francesi si servivano delle cattedrali per le segnalazioni.

Donne stuprate, fanciulli dalle mani mozzate, preti massacrati, un cardinale tratto prigioniero per impedirgli di parlare ai fedeli: sono conseguenze naturali della guerra. Benedetto XV non ha avuto una sola parola di protesta, nessun grido di dolore s'è strozzato nella sua gola. È neutrale: l'ha detto e l'ha proclamato.

Ci fa sapere che come papa ignora tutto quanto si svolge nel mondo, che non intende giudicare dei litigi dei popoli anche perchè sfuggono alla sua competenza.

La morale di Benedetto è molto semplice: « se Louvain è stata incendiata, i tedeschi avevano le loro ragioni ».

Da ciò si vede chiaro che il Papa non parte dal punto di vista della verità e della giustizia ma si preoccupa delle opportunità politiche. Si tratta di miserevoli calcoli e di basse ambizioni: il Vaticano ancora una volta serve di puntello alla forza brutale.

« Da ciò si vede chiaro, conchiude il Loisy, che il papa difenderà la giustizia solo quando non vedrà nessun rischio, cioè se la giustizia non sarà violata dai potenti.

« Per conseguenza, nonostante la più o meno falsificazione nell'uso del vocabolario l'autorità nel papa non appartiene principalmente all'ordine morale: è la rovina d'un potere politico, il cui possessore s'adopera alla conservazione col mezzo della neutralità... ».

Ecco le ragioni per cui Benedetto XV non ha

pronunziato quelle parole che tutti s'aspettavano. Per pronunziarle bisogna sentirle e pensarle, bisogna essere e sentirsi « il rappresentante, la testa ed il cuore dell'umanità ».

Il papa non è questo rappresentante ed ha ricusato di esserlo con la sua proclamata indifferenza alla strage che sta insanguinando l'Europa da oltre dieci mesi.

Benedetto XV ha confessato al giornalista Lapapie che non è il rappresentante dell'umanità, nè intende di esserlo.

E' ormai confessato il fallimento morale del papato che, proclamandosi neutrale, sente di non poter parlare in nome della giustizia, della morale, del diritto oltraggiato.

Benedetto XV per non avere noie si astiene dal giudicare, dimenticando che così mostra il carattere puramente temporale e materiale degl'interessi di cui è custode.

Il papato non è più una potenza morale: Benedetto ha voluto convincercene col farci sapere che la Giustizia per lui è qualche cosa di strano e d'incomprensibile. — GIUSEPPE PATRUNO.

L'uomo di Carate Brianza.

Un accurato commento merita il discorso pronunziato dall'ambasciatore Tittoni a Parigi. La stampa quotidiana — facile incensatore — dice mirabilia. E, invero, le rivelazioni che l'ex ministro ha creduto di fare sono di notevole importanza, specie nel punto ov'è messo in chiaro il disegno austriaco d'invadere il Montenegro. La condotta politica dell'Italia viene così ancor meglio giustificata innanzi al mondo.

Ma nessuno — neanche i giornali popolaristici — ha ricordato che l'odierno fiero denunziatore delle basse manovre austriache, per turbare lo *statu quo* balcanico e per insidiare i nostri interessi in quei paesi, fu uno dei ministri più austrofilici che l'Italia abbia mai avuto. È possibile dunque che abbiamo noi altri una memoria sì labile? Di questo passo, sarà facile domani anche a Giovanni Giolitti ed ai suoi vari Bertolini e Cimeni d'improvvisarsi fautori dell'alleanza con l'Intesa...

Tommaso Tittoni, dunque, fu uno dei più fedeli servitori dell'Austria che sian passati per la consulta. Là dove Emilio Visconti-Venosta aveva portato, con un grande senso di equilibrio e di moderazione, un'altissima coscienza del nostro diritto, e Giulio Prinetti aveva saputo, in certo modo, continuare in quelle buone dignitose tradizioni, Tommaso Tittoni portò uno spirito di depressione e di avvillimento che ci legò, mani e piedi, al carro austriaco. E si badi: Visconti-Venosta e Prinetti avevan governato in tempi difficilissimi (1893-1903) per la nostra situazione interna finanziaria e militare: Tittoni si trovò invece a governare in anni (1902-1909) di fiorente prosperità economica, che permise nuove ingentissime spese per l'esercito e per la flotta. Ciò non ostante noi quasi dovemmo rimpiangere, sotto di lui, i tempi del dissesto finanziario e morale: poveri e fra noi divisi eravamo più sicuri e più rispettati!

Ricordate il discorso di Carate Brianza? L'Austria s'era annessa la Bosnia-Erzegovina, senza compiacersi — more solito — di avvisarcene in precedenza. Scoppiata la bufera, l'on. Tittoni, ch'era in villeggiatura, si recò nel paesello di Carate ove s'inaugurava una bandiera e pronunziò un discorsetto che suscitò una clamorosa impressione e dette luogo alle fantascifiche più arrischiate: « L'Italia — egli disse — può attendere serenamente gli avvenimenti, perchè, comunque si svolgeranno, non la sorprenderanno... Una sola cosa a noi importa ed è che le variazioni nella penisola balcanica non turbino l'equilibrio degl'interessi, e soprattutto non lo turbino a nostro danno » (6 ottobre 1908). Or, poichè quest'equilibrio era stato turbato, era chiara, tra le righe, l'idea di possibili compensi da parte dal-

l'Austria. E si parlò d'una rettifica di confine nel Trentino, del Sangiaccato di Novi-Bazar, dell'Albania, e, in ultimo, dell'Università italiana a Trieste.

Non si ebbe niente di niente. Anzi gli studenti italiani furono, verso gli ultimi di novembre, bastonati di santa ragione a Vienna. E quando per legittima reazione gli studenti romani si diedero a tumultuare e a fischiare sotto la sede dell'Ambasciata austro-ungarica a Piazza Colonna e una patata colpì i vetri del palazzo Chigi, l'ambasciatore Von Lützow espresse si vibratamente le lagnanze del suo governo che il ministro dell'Interno Giolitti dovette sull'istante destituire il delegato di pubblica sicurezza Secchi, ch'era di servizio mentre l'innocua patata veniva lanciata!

Questi suoi piccoli episodi, è vero: ma hanno un grande valore per ricostruire un periodo di rilassatezza e d'infacciamento, in cui avevamo dispersa ogni fiducia in noi stessi.

Quando la Camera fu riaperta, l'Estrema sinistra — quella volta fortunatamente solidale — insorse contro il ministro degli Esteri. E non solo l'Estrema, ma anche taluni costituzionali, come Sonnino, Luzzatti, Martini, Fradeletto, Giustino Fortunato e qualche altro, lo biasimarono apertamente. Sonnino parlò, in quella memorabile discussione, da convinto fautore della Tripartite; ma distinse la responsabilità sua da quella del governo tacciò il Tittoni di arrendevolezza, auspicò il ritorno ad una politica serena ma ad un tempo vigorosa e italiana. E lo stesso disse Alessandro Fortis, nel suo eloquente discorso, sebbene il giorno dopo votasse in favore del Ministero.

Ora l'on. Tittoni si atteggia a paladino della nuova Quadruplice, e buon pro gli faccia. Ma non riuscirà mai a far cancellare dagli annali della nostra diplomazia quella triste pagina di storia che è l'annessione della Bosnia all'Austria, nonché il vuoto discorso di Carate. Nessun ministro più di lui — eccetto il Conte Corti, di gloriosa memoria — meritò meglio il titolo di ministro della rinunzia.

E non basta. L'ultima parola sulla responsabilità del Tittoni per quanto avvenne in seguito all'incidente del *Manouba* e del *Carthage* non è stata ancor detta. E' bensì assodata l'arroganza di Raimondo Poincaré, allora presidente del Consiglio francese, ma poco si è saputo sull'opera dell'ambasciatore italiano. E se qualcosa è venuta alla luce, certo non depone bene per lui.

Abbiam ricordate queste cose non per postuma vana recriminazione, ma perchè vorremmo che a certi uomini, fin troppo esperimentati nel passato, non si renda facile una nuova scalata al potere. Nei paesi di solida educazione politica — e dobbiamo sforzarci, con ogni mezzo di render tale il nostro — non deve esser lecito ai cattivi governanti di ottenere la sanatoria dalla facile amnesia del pubblico. — MICHELE VITERBO.

L'ESERCITO.

Mentre si attenua l'impeto della prima avanzata sia dato anche a noi, che non siamo né militaristi, né imperialisti, né nazionalisti, dire una parola in lode dell'esercito italiano.

Ve ne saranno stati di egualmente meravigliosi; esercito più meraviglioso del nostro non crediamo sia stato mai possibile vederne. Perfetto l'equipaggiamento, ricche le forniture, le armi più moderne in ben proporzionata abbondanza; intelligenza, dottrina nei capi, fede nei dipendenti; gioventù animosa, maturità, vecchiezza persino, forte e rubesta; di fronte un nemico odiatissimo, alle spalle un popolo plaudente; abbondanza di pane, ricchezza di entusiasmo pane dello spirito; brama di glorie inconcepibile, fierezza di virtù immarcescibili: così, nell'anno di grazia 1915, il popolo italiano, erede primogenito del bel nome latino, inizia la prima guerra italiana, quella guerra che, dopo la battaglia di Châlons, i Cesari